

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

PORTO CARRAS A Roma! A Roma? Ma chi l'ha stabilito che la Costituzione dell'Unione sarà firmata nella capitale italiana? Nessuno. Non è stato deciso nemmeno qui, al Consiglio europeo che ha chiuso il semestre di presidenza della Grecia. Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, hanno mostrato, ancora ieri, l'assoluta certezza che così sarà. Invece non c'è traccia nelle conclusioni approvate dal Consiglio europeo dell'evento tanto desiderato. Il summit dei capi di Stato e di governo ha dato formalmente il mandato alla presidenza italiana di avviare il negoziato intergovernativo sul progetto di Costituzione consegnato dal presidente della Convenzione, Valéry Giscard d'Estaing. La Conferenza dovrà partire a metà ottobre e terminare quando ci sarà l'accordo unanime sul contenuto del progetto. Il problema dei tempi s'intreccia proprio con questo dei contenuti. Il governo italiano ha fretta di chiudere prestando il fianco alle critiche di chi lo sospetta d'aver a cuore più l'eventuale celebrazione della firma a Roma piuttosto di quello che la Costituzione dirà. E Berlusconi ha proclamato: «La firma avverrà a Roma». La verità è molto differente. Quella che si svolgerà a Roma sarà soltanto una bella cerimonia, con tutti i capi di Stato e di governo, svuotata da ogni valore politico. Perché, come non ha potuto nascondere lo stesso presidente del Consiglio, il testo della Costituzione sarà firmato prima in ciascuna delle 24 capitali dell'Unione. E soltanto dopo si svolgerà a Roma la cerimonia per l'ultima firma che, come diligentemente hanno spiegato fonti diplomatiche, «completterà il percorso». Berlusconi prenderà la penna e tutti i partner convenuti saranno presenti come testimoni. L'Italia «sarà l'ultima a firmare».

Per il presidente del Consiglio questa è stata una «bella vittoria». Basta accontentarsi. Si racconta, infatti, che al Consiglio europeo, il conservatore Berthie Aherne, capo del governo d'Irlanda, abbia puntato i piedi di fronte alla richiesta italiana di scrivere nelle «Conclusioni» del summit che Roma sarebbe stato il luogo scelto per la firma. All'Irlanda spetterà guidare l'Unione subito dopo l'Italia e Aherne ha osservato che sarebbe stato scorretto scip-

“ Il premier italiano parla di vittoria ma nelle conclusioni del vertice non si cita mai la capitale come luogo della storica ratifica della Carta europea ”



Dopo un lungo braccio di ferro si è arrivati alla soluzione «itinerante» Sul testo presentato da Giscard restano molti problemi aperti ”

Salonicco, vertice amaro per Berlusconi

La Costituzione Ue sarà firmata nelle 24 capitali: a Roma solo l'ultimo sigillo. Ignorato il piano Tremonti



Un momento degli scontri tra polizia e manifestanti contro il summit avvenuti ieri a Porto Carras in Grecia

pargli la firma della Costituzione a Dublino. C'è stato un lungo braccio di ferro concluso poi con la soluzione della «firma itinerante», con quel librone della Costituzione in viaggio per i paesi dell'Unione. Quel libro che ieri, sotto una raffica di flash, il presidente greco Costas Simitis ha mostrato solle-

vandola: copia rilegata, copertina blu. Da questo testo, definito come una «buona base di partenza» per la Conferenza intergovernativa, comincerà il nuovo negoziato. Quanto durerà? Presto per fare previsioni. Giscard d'Estaing ha invitato i governi a «non mettere in causa la solidità dell'edi-

ficio». Dove l'edificio è il progetto di Costituzione: una buona «sintesi» piuttosto che un «compromesso». Il cammino del progetto non si presenta lineare. Se ci sono dei governi che non intendono cambiare molto (il cancelliere tedesco Schröder firmerebbe «anche subito»), altri hanno già detto chia-

ramente che solleveranno dei problemi. E Prodi, pur parlando di un «passo avanti gigantesco», ha messo in guardia dai «seri rischi» che sono rimasti. Non va giù la presidenza fissa, non piace il permanere dell'unanimità in politica estera, tanto per fare degli esempi. Il premier ceco, Vladimir Spidla, ha preventivato un proseguimento dei lavori nel 2004, oltre la durata della presidenza italiana. Peralto, Giscard ha detto che «importante sarà la bontà del testo non la durata».

La «bella vittoria» di Berlusconi si è infranta anche sulla materia economica. Il Consiglio europeo ha eliminato, dalla bozza delle «Conclusioni», ogni riferimento al piano d'azione del ministro Tremonti per il sostegno alla crescita. Di fronte a pesanti obiezioni, di sicuro quelle della Germania e della presidenza greca, il summit ha cita-

to, a proposito delle riforme europee, l'idea della Commissione di «lanciare un'iniziativa, in cooperazione con la Banca europea degli investimenti», per il sostegno della crescita sulla base di un aumento degli investimenti. Il presidente del Consiglio ha dovuto battere in ritirata per non irritare più di tanto Simitis. E, poi, ha giustificato la non menzione del piano Tremonti, con il fatto di «voler dedicare questo tema i lavori del Consiglio europeo di metà ottobre a Bruxelles». Così facendo, Berlusconi ha smontato la campagna pubblicitaria che è stata fatta nei giorni scorsi dallo stesso Tremonti, sbarcato a Bruxelles con il suo staff per lanciare il «new deal» della presidenza italiana. Il conto alla rovescia è stato interrotto e riprenderà il 16 luglio al prossimo Ecofin, per continuare dopo tre mesi.

La marcia trionfale è proseguita con un nuovo scontro sul Medio Oriente. Berlusconi ha rivelato d'aver fatto, l'altra sera a cena, un intervento «molto secco e molto preciso» a proposito dell'organizzazione di Hamas. Ma il tono non sarebbe piaciuto né alla Grecia né alla Francia. Invece, il vice premier della Finlandia, Antti Kallomaki, non ha gradito affatto la proposta di Berlusconi sulla divisione (al 50%) delle spoglie dell'Agenzia alimentare. «L'agenzia deve venire a noi», ha detto, confermando la contro offerta dell'ex premier Lipponen: a Helsinki la sede centrale, a Parma una filiale per i «prodotti docs». Berlusconi ha minacciato una visita in Finlandia sull'argomento.

Porto Carras

Scontri tra polizia e no global Oggi manifestazioni di protesta

SALONICCO Primi incidenti al Consiglio europeo di Porto Carras, vicino Salonicco. Una cinquantina di «no global» ha tentato di forzare un blocco della polizia a Neos Marmaras, 3 chilometri a nord della sede del summit, ed è stata dispersa con lacrimogeni. I militanti - tra di loro, secondo la polizia, alcuni Black Bloc e Disobbedienti greci e italiani con il volto coperto - hanno lanciato pietre prima di ripiegare verso il mare. Ma anche sulla spiaggia proseguono le scaramucce con gli agenti. Centocinquanta «no global» sono anche riusciti ad avvicinarsi fino all'ingresso della strada che porta all'albergo del summit, dove sono stati respinti dalla polizia.

La situazione è tornata alla normalità a metà pomeriggio, quando i 4mila «no global» sono ripartiti alla volta di Salonicco e i 5mila in arrivo a bordo di 160 pullman sono stati fermati e rispediti indietro dalla polizia.

La polizia greca è impegnata con 16mila agenti da Salonicco alla penisola Sithonia dove ha luogo il vertice per garantire la sicurezza dei leader. Nel villaggio di Marmaras sono presenti circa 4mila «no global», a cui è stato messo a disposizione il campo di calcio per manifestare. Altri 5mila attivisti sono in arrivo da Salonicco, che dista un'ottantina di chilometri, a bordo di 160 pullman.

Molti gli slogan che ricordavano Carlo Giuliani, il giovane ucciso a Genova nel 2001, durante le violenze che accompagnarono il G8. Gli organizzatori delle varie marce di protesta - i loro obiettivi vanno dalla guerra in Iraq, agli Usa, ai leader europei che li hanno appoggiati, alla stessa Ue e persino ai giochi olimpici di Atene 2004 - dicono di attendersi dalle 75mila alle 100mila persone. La manifestazione principale è attesa oggi proprio a Salonicco.

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PORTO CARRAS (Salonicco) Il punto di svolta è stato l'11 giugno scorso a Parigi. Più di due ore a quattr'occhi all'Eliseo, cena sobria e poco vino: è stato così che Tony Blair e Jacques Chirac hanno seppellito l'ascia di guerra che avevano platealmente dissotterrato nel corso della crisi irachena. Si trattava per ambedue di dare un segnale preciso: Francia e Gran Bretagna lavorano di nuovo insieme. Avevano parlato della Convenzione, registrando convergenze pressoché totali che hanno consentito la felice conclusione di ieri a Salonicco. Ma buona parte della cena era stata assorbita dalle questioni della difesa. Blair, si sa, non vuole che la futura difesa europea si ponga in alcun modo in concorrenza con la Nato. Chirac non ha grosse obiezio-

ni, o almeno non ancora. È stato così che il presidente francese ha potuto dichiarare: «Non esiste Europa senza difesa e non esiste difesa europea senza l'Inghilterra». L'accordo tra i due era l'ultimo semaforo verde che aspettava l'Alto Rappresentante Javier Solana per mettere a punto il «concetto strategico» che ha presentato ieri al Consiglio dei ministri europei. Sedici pagine che sono la prima sintesi politica europea in tema di difesa e sicurezza dopo la guerra dell'Iraq. Da questo testo è nato il breve paragrafo che le conclusioni della presidenza hanno dedicato ai rap-

porti con gli Stati Uniti. Generico quanto basta, il testo approvato ieri non si priva però di sottolineare quanto sia essenziale che «le relazioni transatlantiche evolvano su un piano di uguaglianza in tutti i settori», e questo non solo nell'interesse delle due parti in causa, ma di tutta la comunità internazionale. In questo tipo di documenti le parole si pesano con il bilancino. Il «piano di uguaglianza» dovrebbe essere scontato. Parlarne esplicitamente significa quindi rivendicare un rapporto di parità che si ritiene poco rispettato: è il lascito dell'aspro confronto diplo-

matico sull'Iraq e sul ruolo dell'Onu, e nel contempo un lieve ma chiaro avvertimento all'amministrazione neoconservatrice americana alla vigilia del viaggio a Washington.

Più esplicito è stato Javier Solana nel suo documento sul «concetto strategico» della difesa europea. L'ex segretario generale della Nato propone senza mezzi termini un «obiettivo strategico» per l'Unione, proprio quello che è stato ed è al centro della crisi transatlantica: «Dobbiamo mettere in opera un ordine internazionale fondato su un vero multilateralismo». Inutile ricordare quanto que-

sta nozione sia lontana dalle idee e dall'operato dell'amministrazione americana, unilaterale fino al suo midollo filosofico-politico. Non è certo una frase che può far piacere a un Donald Rumsfeld, e neanche a George W. Bush. Il «multilateralismo» è stato il cavallo di battaglia di Jacques Chirac nel corso di tutta la crisi irachena, e continua ad esserlo. Quanto a Tony Blair, l'esser rimasto con i piedi in due staffe - uno in Europa e l'altro negli Stati Uniti - gli consente di sottoscrivere anche il documento di Javier Solana, per quanto non lo impegni direttamen-

te. In fondo Tony Blair sudò sette camicie perché l'azione militare in Iraq avesse l'imprimatur del Consiglio di sicurezza, proprio per evitare di essere assorbito e piattato dall'unilateralismo americano.

Solana parla chiaro anche per quel che riguarda la legittimità internazionale: «Le relazioni internazionali hanno per quadro fondamentale la Carta delle Nazioni Unite. Una delle priorità dell'Europa dev'essere di rafforzare l'organizzazione dell'Onu dotandola dei mezzi necessari per riempire la sua missione e condurre un'azione efficace». Anche su

questo punto, Washington appare sull'altra sponda: l'Onu fa parte del Vecchio Mondo, e al limite se ne può fare a meno. Com'è puntualmente accaduto per l'Iraq. È abbastanza probabile che al vertice tra Unione europea e Usa tutto ciò non emerga nella sua spigolosità e nella sua forbita politica: è tradizione che questi incontri siano alquanto «soft» e politicamente piuttosto sterili. È interessante però constatare come l'Unione europea non rinunci a una certa chiarezza di linguaggio, quantomeno nelle elaborazioni del suo Alto Rappresentante per la sicurezza e la difesa. Per il resto, le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico continuano a farsi capitale per capitale, essendo l'Unione europea ancora priva di un suo governo ed essendo precipuo interesse di questa amministrazione americana che le cose continuino così.

analisi

Europa-Usa, Solana rivendica un rapporto alla pari

Il governo Aznar decide di equiparare nelle scuole l'insegnamento cattolico alle altre materie. L'opposizione: ricorriamo al tribunale Costituzionale

Spagna, in pagella anche il voto di religione

Franco Mimmi

MADRID Il governo di José Maria Aznar ha deciso che nelle scuole la religione sarà materia d'insegnamento di categoria pari alle altre, ovvero una bocciatura potrà contribuire alla ripetizione dell'anno e il voto farà media per l'accesso all'università. E lo stesso Aznar ha chiesto, nella riunione europea di Salonicco, che la Costituzione della Unione citi esplicitamente il cristianesimo tra i suoi valori di riferimento. Così la Spagna, ignorando la sua Costituzione aconfessionale del '78 («nessuna confessione avrà carattere statale») che la restituisce alla democrazia, fa un salto indietro che la riporta al clima religioso del periodo franchista; così l'Europa rischia a sua volta di accettare un condizionamento che può solo immergerla in un clima integralista.

Naturalmente anche le poderose divisioni vaticane hanno do-

vuto pagare qualche prezzo, e anzi lo hanno fatto in anticipo: è ovvio, infatti, che il governo spagnolo sta saldando il debito contratto in occasione della recente visita di Giovanni Paolo II a Madrid, quando il pontefice, nonostante la sua posizione nettamente contraria alla guerra contro l'Iraq, non fece allusione alcuna all'appoggio totale fornito da Aznar all'asse belligerante Bush-Blair. Si disse che era per evitare ogni ingeneranza nelle imminenti elezioni amministrative, ma risulta ora evidente che la Conferenza episcopale spagnola, ultraconservatrice, aveva approfittato della situazione per imporre finalmente al governo, dopo 26 anni di tentativi, la sua interpretazione dei Patti bilaterali firmati da Spagna e Vaticano nel '76.

L'opposizione e i sindacati hanno già dichiarato che ricorrono al tribunale Costituzionale, poiché ritengono inammissibile che il Patto tra Spagna e Santa

Sede possa essere considerato, come pretende il cardinale Antonio María Rouco, «sopracostituzionale»: una tesi che mai nessun governo democratico spagnolo, incluso il primo governo Aznar, aveva accettato. Ma intanto le scuole cominceranno con il corso di religione valido ai fini della media e del superamento dell'anno scolastico. Unica alternativa possibile, un corso definito «Fatto religioso» e che comprende temi quali «l'orazione, l'atteggiamento religioso, la persona davanti al mistero e al fascino della religione»: sarà impartito da professori di storia e filosofia e sarà, secondo il governo, aconfessionale, ma per i sindacati sarà solo «un avvicinamento alla religione cattolica, con pochi tratti di quelle islamica e giudaica».

Ormai totalmente schierato con le componenti più rigide del suo fronte cattolico integralista (molti esponenti del governo appartengono all'Opus Dei), il presi-

dente Aznar non ha esitato a smentire le pretese laicistiche con le quali due anni or sono indusse l'Internazionale democristiana a ribattezzarsi Internazionale dei democratici del centro, e a sostenere le richieste del Papa per un richiamo, nella Costituzione europea, all'importanza del cristianesimo. Incaricata di arrampicarsi sugli specchi, la ministra degli Esteri Ana Palacio, dimentica di avere affermato pochi mesi or sono, difendendo l'entrata della Turchia nell'Unione europea, che «la Unione non è un club cristiano», ha dichiarato confusamente: «Fare un riferimento alle radici cristiane, o giudaico-cristiane, non vuol dire dimenticare l'eredità musulmana, che per l'Europa è stata assai importante, però di tutte queste componenti la cristiana è senz'altro la più importante». Ma è solo l'ennesima conferma che religione, chiesa e morale sono tre concetti distinti, e spesso assai distanti tra loro.

Londra, ministro chiede più tasse per ricchi

È nell'occhio del ciclone Peter Hain, ministro britannico per i rapporti con il Parlamento: il fedelissimo di Tony Blair è stato richiamato all'ordine dallo stesso premier per avere suscitato un vespaio di polemiche suggerendo che i ricchi dovrebbero pagare più tasse. A scatenare ieri il putiferio sono state alcune anticipazioni da parte di Hain di stralci del discorso che è tenuto ieri sera ad una conferenza a Cardiff, in Galles. Il ministro ha preannunciato a Bbc Radio 4 che poiché troppe persone di reddito medio, inclusi poliziotti ed insegnanti, sono soggetti all'aliquota fiscale più alta del 40%, si prospetteranno in futuro «scelte difficili» per aiutare i meno ricchi e i contribuenti più facoltosi potrebbero essere costretti a pagare più tasse. Ma Blair, da Porto Carras, in Grecia, dove si trovava per il vertice europeo, ha subito rassicurato i cittadini: «La politica fiscale non cambierà. Non aumenteremo l'aliquota per i redditi più alti».

21 giugno 2003
VIII festa della musica

dell'arci
make music not war

A T T I V I A M O C I
PER I BAMBINI DI TUTTO IL MONDO

sostieni i progetti Attivarci • versamento a ARCI Cultura e Sviluppo, via dei Monti di Pietralata 16, 00157 Roma, c/c postale n° 74130014; c/c bancario n° 50 80 80 presso Banca Etica ABI 5018 CAB 12100; • Carta di credito: tel 06.41609500.

www.attivarci.it arci www.arci.it